**Don Lamera, maestro di vita e di guide spirituali per le famiglie**

*Di don Furio Gauss igs*

Come ogni mattina, don Alberione anche quel 1° gennaio 1935 dettava la meditazione a chierici e sacerdoti. Era presente anche Stefano Lamera, aveva 25 anni. La professione perpetua dei santi voti l’aveva già emessa. Da pochi mesi aveva iniziato gli studi teologici.

Ciò che don Alberione diceva quella mattina interessò particolarmente Stefano. Infatti, a parecchia distanza di anni, egli ricordava data e argomento ed anche emozione di quella mattina. Così da renderla bene, nel confidarcela a distanza di tempo. Ma ecco le parole del Primo Maestro ispirate al Presepio: «La Madonna trasalì di gioia nel contemplare e adorare il Bambinello benedetto frutto del suo grembo Gesù».

La paternità spirituale è il gaudio ineffabile di un cuore sacerdotale che a guisa di madre si immola in amorosa letizia. È il frutto del potere che si ha in Gesù Cristo di istruire con la parola, trascinare con l'esempio, santificare con i sacramenti. È il merito speciale di chiamati al sacerdozio per la particolare carità di Dio.

Un sacerdote di san Paolo poi è padre e madre, generando e nutrendo intellettualmente e spiritualmente, moralmente e materialmente, poiché - se vi sono molti ad insegnare - diceva san Paolo – “potreste avere infatti anche diecimila maestri nella fede, ma non molti padri” (1Cor 4,15). Ebbene io sono diventato vostro padre nella fede in Gesù Cristo, quando vi ho annunziato la sua Parola.

Don Alberione voleva che i suoi sacerdoti applicassero la paternità e la maternità spirituale: cioè, gaudio ineffabile di un cuore sacerdotale che a guisa di madre si immola in amorosa letizia. Il cuore sacerdotale non può essere diverso, non può non accogliere la dimensione di immolazione, però una immolazione connotata di amore e letizia.

Il frutto del potere che si ha in Gesù Cristo è di istruire con la parola, trascinare con l'esempio, santificare con i sacramenti. L'ordinazione sacerdotale dà un potere grande, visto nell'ottica della integralità: istruire impegnando la propria mente, precedere con l'esempio, frutto di volontà, e santificare mettendoci il cuore.

Il merito speciale dei chiamati al sacerdozio, per la particolare carità di Dio. Non manca il merito da attribuirsi anzitutto all'amore gratuito di Dio.

Un sacerdote di san Paolo poi è padre e madre, generando e nutrendo intellettualmente, spiritualmente, moralmente e materialmente. Mirabile unificazione di padre e madre insieme, con il compito di generare e nutrire sotto tutti gli aspetti il popolo di Dio. Merito, premio e corona di gloria. Con tali basi fioriranno le vocazioni, aumenterà l'apostolato si entrerà in paradiso curvi sotto i covoni abbondanti del grano mietuto nei vasti campi delle anime.

"Padre e madre". Alberione tutto intento a scrutare i segni dei tempi, come lo avrebbe più tardi definito Papa Montini. Alberione: piemontese, asceta, severo con se stesso, impegnato però dinamicamente in mille iniziative e problemi concernenti fondazioni, decollo delle neonate congregazioni religiose e istituti, riconoscimento della loro particolare identità da parte delle competenti autorità ecclesiastiche, discernimento delle allora abbondanti vocazioni, costantemente assillato da debiti, nonostante ciò egli aveva incredibili attenzioni paterne e materne per tutti, ma in particolare per i giovanissimi in formazione ma già impegnati anche nell'apostolato. Molteplici le testimonianze di tenerezza genitoriale verso di loro.

**La famiglia di don Lamera.**

Ma per Stefano cosa significava la parola "madre"?

Suo padre Pietro, agli inizi del 1900, si recò da Bariano in Lombardia, Regno d'Italia, fino alla mia regione, la Venezia-Giulia, allora impero austro-ungarico, per l'acquisto di cavalli. Non molto distante da Trieste c'era e c'è tuttora un famoso centro di allevamento selettivo di cavalli bianchi, detti "lipizzani", che allora erano i preferiti dalla corte imperiale di Vienna. Lo aveva realizzato il duca Carlo di Stiria nel 1580 incrociando cavalli del Polesine con razze andaluse e arabe. Accanto c'erano pure scuole di equitazione e maneggio e si organizzavano mostre mercato di cavalli a cui partecipavano allevatori di varie regioni dell'impero. Là Pietro Lamera conobbe una bella ragazza, figlia di un allevatore tzigano ungherese. Si chiamava Regina e gli rubò il cuore. Tanto che, presto, lei lo seguì lasciando il proprio mondo di favola, costituito dall'allenamento alla corsa nella prateria magiara dei puledri che suo padre allevava. E’ da un grande attaccamento al proprio clan familiare che, ogni sera, suo padre incantava suonando magistralmente il violino.

Così, a Bariano, Pietro ritornò portando con sé non solo un giovane cavallo ma anche una Regina, di nome, che lo cavalcava disinvolta lasciando stupefatti i paesani. Dicono che i figli maschi mutuano le doti materne. Certo è che il piccolo Stefano rimase poco tempo con sua madre che gli impartiva sì un'educazione spartana ma gli voleva un immenso bene.

A undici anni don Alberione venne a prenderselo per portarlo con sé ad Alba, da dove non si concedevano vacanze. Perché i santi preti educatori piemontesi, tipo don Bosco, in quell'epoca sentenziavano che le vacanze sono "la vendemmia del diavolo". Quindi quello di Stefano fu un distacco motivato dalla premura protettiva per la sua incipiente vocazione ma non fu certo indolore. Stefano ritornò in famiglia soltanto dopo anni, nei quali però Alberione aveva già suscitato in lui un tenerissimo amore per Maria, Madre Maestra ed anche lei Regina. E nel nostro caso era anche un'altra la ragione di questo austero provvedimento educativo a tutela degli aspiranti. Ai propri genitori don Alberione insegnava a riconoscere e manifestare rispetto, stima e gratitudine ma la frequentazione in famiglia non era prevista. C'era invece in atto una graduale, metodica educazione degli alunni a riconoscersi a buon diritto figli di adozione della Santa Famiglia di Nazareth, alla luce di quanto rivelato soprannaturalmente, anni prima, al can. Francesco Chiesa e affidato a lui quale indirizzo vocazionale.

**Un programma di vita sacerdotale**

Abbiamo iniziato con la meditazione dettata da don Alberione il 1° gennaio 1935.

Sessantadue anni dopo, il 1° gennaio 1997, don Lamera scriveva alle "Ancillae Domini", madri di sacerdoti: «Questo primo giorno dell'anno, consacrato alla solennità di Maria Madre di Gesù, Eterno Sacerdote, che lei per la prima volta presenta a Dio nel Tempio mi ricorda e richiama al mio cuore voi care Ancillae, che sull'esempio della Madonna vivete per i sacerdoti, portandoli tutti i giorni nel Tempio Santo di Dio con i loro nomi. Ma non dimenticate che ogni sacerdote ha il nome stesso di Gesù. "Si chiamerà Gesù perché Egli salverà il mondo, il suo popolo" (Mt 1,21).

Vorrei proprio che metteste nel cuore che il primo dell'anno, con la solennità della Madonna Madre di Gesù, voi celebrate la vostra festa, la vostra missione, la vostra gloria. Ricordandovi, come la Madonna, di portare maternamente nel Tempio di Dio il Sacerdote Cristo per offrirlo al Padre.

Tutto questo è vostro compito, tutto questo è vostra missione, tutto questo è vostro carisma e sarà la vostra beatitudine in cielo. Tutto questo è il più grande servizio che voi possiate rendere alla Chiesa e, con la Chiesa, all'umanità, la quale non può fare a meno dei sacerdoti. L'umanità, volente o nolente, consapevole o inconsapevole, ha assolutamente bisogno dei sacerdoti. Come è essenzialmente necessario Cristo Sacerdote. I preti continuano nel tempo la sua missione con il poter consacrare l'Eucaristia. E come potrebbe camminare l'umanità, nella pace se non ci fossero i sacerdoti che perdonano a nome di Dio? E poi pregate anche per me, perché anch'io compia la mia missione che si illumina con la lettera scrittami un giorno da don Alberione. Era il 4 maggio 1950. "Caro don Lamera, al Signore piacque affidarti delicati uffici; *in patientia vestra possidebitis animas vestras.* Il Divin Maestro da evangelizzare, il Signor Maestro Giaccardo da far vivere; il nostro istituto da descrivere, i maestri delle anime da confortare. Basta questo. Sarai efficace così. Prego, auguro. F.to Maestro Alberione".

In seguito don Alberione aggiunse: "Vivere sereno in questi compiti. Gesù ti sia Via, Verità e Vita. F.to Maestro Alberione"». Nel suo messaggio proseguiva don Lamera: «Care Ancillae, voi capite che qui ci sono due punti che vi riguardano: "I maestri delle anime da confortare" cioè la mia missione per i sacerdoti. Soprattutto "confortarli", cioè renderli forti. Comprendete allora perché ci siete anche voi? Anche voi con me e con i Sacerdoti dell'IGS?

Inoltre c'è anche il Divin Maestro da evangelizzare. Non posso vantarmi ma devo riconoscere che è un mandato preciso da parte di Dio, a mezzo di don Alberione, che io evangelizzi Gesù Maestro Via Verità e Vita. Evangelizzare è più che far conoscere. Volete aiutarmi? Per tutti i sacerdoti. E pregate perché io viva sereno in questi compiti. Che non perda tempo in altri. Don Alberione me lo ha detto: "Basta questo, non cercare altro". Se voglio andare in paradiso, devo fare questo» (F.to don Stefano Lamera, Roma, Casa Gesù Sacerdote, 1.1.1997).

Il 22 ottobre 1989 papa Giovanni Paolo II, nella basilica di San Pietro presiedette la solenne funzione della beatificazione di don Giuseppe Timoteo Giaccardo, primo sacerdote della Famiglia Paolina. Don Stefano, postulatore della causa, recitò la rogatoria ufficiale.

Evento attesissimo dopo una lunga e diligente opera di preparazione del postulatore. E addirittura dopo delle sollecitazioni a concluderlo fatte da Papa Wojtyla in colloqui privati con don Lamera.

**Ricordando il passato**

Quel giorno poi, a pranzo, nella nostra Casa romana di Circonvallazione Appia, presenti tanti confratelli dell'IGS, approfittai per rivolgere una serie di domande a don Stefano Lamera.

Appresi così che nella Basilica di San Pietro egli era entrato per la prima volta nell'anno santo della Redenzione 1933 per il solenne rito di beatificazione di Bernardetta Soubirous, rito molto più fastoso del rito attuale con flabelli e trombe d'argento e sedia gestatoria. Gli sovveniva ora un desiderio di allora: se un giorno potessi anch'io portare qui a conclusione un rito di beatificazione da postulatore di una causa?

«Ma, insistevo io, quale ricordo affettuoso conserva del nuovo Beato. Dite tutti che Giaccardo era la tenerezza materna fatta persona».

«Lo vuoi proprio sapere? Conservo il ricordo di uno schiaffo che mi ha appioppato. Senza quel suo schiaffo io non sarei qui oggi».

E mi spiegò. «Appena entrato, ad Alba, il 21 novembre 1923, venni accolto dal vice-superiore don Giaccardo». Ma come sappiamo Stefano sentiva fortemente la mancanza della mamma. Scriveva a casa, quasi ogni giorno che lo venissero a prendere. Suo padre riceveva le lettere e ci rifletteva su; sua madre propendeva per andarlo a prendere; il parroco, diceva: «No, lasciatelo ad Alba». Ma Stefano era inquieto e dispettoso. Un giorno don Giaccardo lo chiamò: «Perché sei dispettoso e fai danni? In tipografia, mentre gli altri lavorano alla composizione, tu rovesci sul bancone il loro lavoro di composizione di caratteri, perché?». Risposta: «Perché non voglio restare, qui mi manca la mamma». «Ma vedi i tuoi compagni che vengono da più lontano, dalla Calabria, la mamma la rivedranno ancora dopo di te». Stefano alzò le spalle: «Sapesse cosa importa a me tutto questo! Peggio per loro». A questo punto anche il santo perse la pazienza e gli rifilò un ceffone. Grande pianto di rabbia. Nel vasto ambiente di studio Stefano piangeva e piangeva. Dopo un po' si accorse che nemmeno ai suoi compagni gliene importava niente di lui. D'un tratto pigliò carta e penna e scrisse a casa: «Cari genitori, ho deciso di rimanere».

**Devozione alla Madonna**

Per rispondere alla chiamata del Signore il piccolo Stefano aveva dovuto compiere il primo offertorio della sua vita rinunciando all'affetto di sua madre. So cosa significhi questo per averlo sperimentato personalmente. Anch'io a dieci anni lasciai mia madre, giovane vedova, per entrare in un seminario lontano cento chilometri dalla mia città. So che già la rinuncia giovanile di Stefano all'affetto materno, nel disegno di Dio, gli ha procurato progressivamente, con l'aiuto di don Alberione, la filiale, delicata, intensa devozione per un'altra Madre, la Regina degli Apostoli. Ma successivamente anche l'impegno a sperimentare e praticare nella propria vita sacerdotale la tenerezza paterna e materna verso i sacerdoti, secondo il programma e l'esempio di Alberione. Infine la sua premura nel formare per i confratelli preti delle autentiche madri sacerdotali che li sostenessero con la preghiera, con l'affetto materno, con l'umile servizio liturgico e domestico.

Don Lamera aveva più di un filo diretto con il paradiso. Aveva conosciuto di persona, durante la sua vita terrena i Paolini che poi grazie al suo lavoro di postulatore qui in terra, erano già stati riconosciuti venerabili. Don Alberione e Giaccardo, sono già beati. Lui li contattava abitualmente per quelle che definiva "commissioni". Anzi indirizzava le richieste di intercessione a seconda delle particolari competenze dell'uno o dell'altro che lui ben conosceva.

Ho presente e vi partecipo quanto nel nostro precedente convegno su don Lamera, dieci anni fa, ci ricordò don Giovanni Battista Perego, che ha avuto la fortunata occasione di essere vicino nella vita a don Stefano.

Egli di continuo ricorreva alla Regina degli Apostoli che amava appassionatamente. E veniva esaudito con sollecitudine, con tenerezza materna. Era uno dei capisaldi della sua vita: la devozione mariana vissuta in profondità, praticata con insistenza a voce e con gli scritti.

Nel suo ultimo e lungo articolo sul tema Maestra e guida a Gesù Cristo. Con Maria verso il terzo millennio, da lui inviato alla redazione della rivista Vita Pastorale e pubblicato postumo nel luglio 1997, don Stefano ci ha donato una delle sue ispirate riflessioni sulla missione della Madonna. Egli scriveva: «Ciò che nella pienezza del tempo si è compiuto per opera dello Spirito Santo e di Maria, solo per opera loro può rendersi ancora presente nella nuova fase della storia dell'uomo sulla terra. Maria ci ha dato Gesù una prima volta nella carne (Santo Natale); ora dopo duemila anni dobbiamo essere preparati a riceverlo una seconda volta, nella potenza dello Spirito Santo, onde si instauri nel cuore degli uomini e per essi nel mondo, il suo Regno di grazia di amore e di pace. Maria, la portatrice di Cristo, ci può essere Maestra; anzi Ella stessa ci prepara all'atteso prodigio. Ecco il dono dell'Anno mariano. Maria Maestra e Guida della nuova venuta di Cristo, portato da lei per opera dello Spirito Santo. Questa è la nuova Pentecoste preconizzata dal papa Giovanni Paolo II e, prima di lui, da Paolo VI».

Don Stefano nel citato articolo spiegava come la Madonna sia per tutti noi, il primo dono di Dio e l'ultimo dono di Gesù. Continuava con l'invito: «Dobbiamo chiederci che posto occupa nella nostra vita personale, nella nostra parrocchia, nella nostra famiglia, questa Madre che Gesù ci ha donato dalla croce prima di morire. Mettiamoci alla scuola di Dio, di Cristo Maestro, della Chiesa, per meglio comprendere e far comprendere ai fedeli nelle catechesi quanto sia essenziale la devozione alla Madonna nella nostra vita cristiana. Impariamo dunque da Dio, seguiamo l'insegnamento delle Tre Divine Persone, ognuna delle quali volle avere con Maria una relazione personale».

L'amore alla Madonna rischiara la vita intera di don Stefano. Basta pensare ai pellegrinaggi da lui voluti e guidati a Caravaggio, a Loreto, a Pompei, a Lourdes. Alle Peregrinatio Mariae nelle famiglie, alla collaborazione per la rivista Madre di Dio e al suo impegno per promuoverla e diffonderla. In particolare instillava nei sacerdoti e nelle famiglie una grande devozione per il santuario della Regina degli Apostoli.

Don Gabriele Amorth rese questa testimonianza: «Un giorno don Lamera, dopo lunga preghiera e preparazione mi convocò e mi parlò del desiderio espresso dalla Madonna a Fatima, che intere nazioni facessero solenne atto di affidamento alla sua materna protezione. Cosa risaputa anche in Italia. Però da quarant'anni i nostro Vescovi non trovavano un accordo su dove, quando, come farlo. – “Tu conosci il Card. Lercaro, Arcivescovo di Bologna e presidente della CEI. Va' da lui e chiedigli di patrocinare l'affidamento dell'Italia al Cuore Immacolato di Maria” -. Sono andato. Il Card. Lercaro ha accettato e ci ha ringraziato. A facilitare la cosa, giunse inaspettata l'elezione di papa Roncalli che sollecitò la decisione dei vescovi. Così la statua della Vergine di Fatima, portata in elicottero, visitò tutti i capoluoghi delle province italiane per predisporre l'evento che fu celebrato il 13 ottobre 1959, durante il Congresso Eucaristico di Catania.

Don Lamera già l'11 febbraio 1959 manifestava la propria gratitudine verso la Madonna e scriveva: «È questo un anno importante per l'umanità. Il trionfo del Cuore di Maria è vicino. Ti ringrazio, o Maria, che mi hai concesso la grande grazia di veder accolta dai Vescovi la proposta di affidare l'Italia al tuo Cuore. Grazie per avermi ispirato tanti anni fa di promuovere e di insistere su questa proposta attraverso Famiglia Cristiana e Vita Pastorale. Il trionfo è tutto della bontà materna del tuo cuore. Accogli l'Italia e fanne un giardino di vocazioni e di santi».

Anche questa preghiera di don Stefano venne esaudita. Al passaggio della bianca statua, definito il "Pellegrinaggio delle meraviglie" le diocesi italiane furono investite di un benefico vento di grazia, di fede, di spiritualità mariana. Piazze gremite di fedeli, chiese che non chiudevano nemmeno di notte dato il gran numero di penitenti che chiedevano di confessarsi. I Vescovi, decisero la costruzione di un Tempio dedicato a Maria Madre e Regina quale memoriale e antemurale a protezione dell'Italia, sull'altopiano alle spalle di Trieste, a poca distanza della "Cortina di ferro" che allora separava il mondo libero da quello comunista.

All'ombra di quel tempio fiorirono vocazioni sacerdotali e di religiose paoline. Lì nacquero pure i due nostri Istituti "Santa Famiglia" e "Ancilla Domini" che vennero affidati a don Lamera fino al giorno della sua morte.

Don Stefano amava molto la Madonna, la invocava con fiducia per sé e intercedeva per altri, ottenendo grazie di conversione e di guarigione per le anime e per i corpi. Per sé la invocava con trasporto. In uno dei suoi notes (vol. 1, pp. 117-118) leggiamo: «In preparazione alla rinnovazione solenne della mia consacrazione alla Madonna: dono totale per la vita e per la morte. Mamma carissima, accoglimi come un povero tuo figliolo. Non lasciarmi che quando mi avrai baciato davanti a Gesù Maestro, in paradiso. Che io ami Gesù Maestro, che lo faccia amare. Salvi delle anime. Ti offro come posso le sofferenze. Usale per il trionfo di Gesù Maestro tuo e mio, o Mamma».

Nelle sue vibranti preghiere di intercessione al primo posto erano i sacerdoti che gli erano affidati: «Madonna, dammi di amare i sacerdoti sulla terra e in cielo come li ami tu, affinché possa amarli come li ama Gesù. Risuscita in tutti i confratelli dell'Istituto "Gesù Sacerdote" le grazie della loro consacrazione speciale, mediante la professione dei consigli evangelici. Ti prego ottieni all'IGS dei grandi santi sacerdoti! Concedimi, o Madre mia, la grande grazia di avvicinare, guidare e confortare tanti, tanti, tanti giovani sacerdoti perché si innamorino di Te, Madre di Dio e Madre nostra. Vivano nel tuo Cuore. E, innamorati di Te, Madre mia, innamorino tutti i giovani di Te. Perché lavorino, pieni di entusiasmo e di gioia, al trionfo del tuo Cuore Immacolato, o Regina del cielo e della terra».

Sempre in merito al suo amore alla Madonna, don Stefano era capace di compiere gesti semplici e coraggiosi insieme. Durante i propri Esercizi spirituali nell'anno 1949 formulò il seguente proposito particolare: «In treno, viaggiando o camminando pregherò. Almeno terrò in mano visibile la corona del Rosario, perché sia veduta. La Madonna, a Lourdes e a Fatima si è sempre presentata con la corona».

Il 7 novembre 1952, venticinque anni prima della sua morte, pensò di stilare il suo testamento spirituale con questo incipit: «Mater mea, fiducia mea» e continuava con l'invocazione «O Maria, Maestra mia». Inoltre nel testamento fra i desideri espressi, chiedeva che tra le sue mani, un volta composto nella bara, venisse avvolta la corona del Santo Rosario. Assieme a don Francesco Todaro, abbiamo eseguito al dettaglio questa sua volontà, appena la sua salma ci venne restituita, dopo l'autopsia, dall'Istituto di anatomia e patologia di Roma.

**Don Lamera, padre e guida**

 Don Stefano era ricercato come sacerdote, maestro e padre, guida spirituale da vescovi, sacerdoti, fondatori di nuove istituzioni ecclesiali, da religiosi e religiose, da laici consacrati e da semplici fedeli. Ministeri che egli esercitò dall'inizio del suo sacerdozio fino al termine della sua vita terrena. Per compierli, con fedeltà, costantemente invocava luce e grazia dal Signore.

Nel novembre 1954 così scriveva: «Mamma, Signora e Regina, dà alla mia povera parola, o Regina degli Apostoli, per intercessione di Santo Stefano, cui nemo resistere poterat, la grazia della conquista delle menti, delle volontà, dei cuori, della vita. Sant'Atanasio il cui nome mi è stato assegnato da religioso, mi guidi come Pastore, mi ottenga santità come confessore» (Notes vol. 2, pp. 170-180).

Nel medesimo anno 1954, in una lunga preghiera, don Stefano chiede assistenza e lumi per il suo ministero di guida delle anime: «Sono uomo di insegnamento. O Sede della Sapienza, Madre della Scienza, del Buon Consiglio, concedimi la perfetta verginità della mente. Salvami dagli errori, dai preconcetti, dalle illusioni. Che io cammini sempre nella verità e diffonda luce nella Chiesa a quanti mi avvicinano, a quanti mi ascoltano o mi leggeranno, a quanti mi pensano e mi conoscono».

«Supplica, o Maria Santissima, lo Spirito Santo perché compia in me tutta la sua opera di amore, liberamente. Che lo Spirito bruci e ricrei, distrugga e riedifichi e concedi a me, per te, di bruciare nelle anime quello che non è bene e di farlo fiorire nella grazia. Di distruggere quanto si oppone all'opera di Dio e di edificare quanto resta in eterno» (Notes vol. 2, pp. 188-191).

Vent'anni fa, alla notizia della sua morte, molti si sentirono letteralmente orfani di un padre, di un maestro, di una guida nel loro cammino spirituale. Don Stefano fu uno dei sacerdoti paolini più stimato, conosciuto e amato sia dal clero che dal laicato della Chiesa italiana.

A ragione egli è considerato padre di molte anime. Egli chiedeva costantemente questo dono non solo per sé ma per tutti noi sacerdoti. Lo sappiamo perché egli affidava le sue invocazioni ai Notes: «Padre, riguarda questo tuo figlio e abbi pietà di me. Padre celeste, fammi partecipe di tutti i tuoi beni e fammi in Te padre di molti figli, specialmente di molti altri padri e maestri, cioè di tutti i sacerdoti e anime consacrate che sono e che saranno fino alla fine del mondo. Attirami a Te e fammi capace di comunicare i tuoi beni, di esprimere e vivere verso le anime la tua paternità amabile e forte, perché tutte le anime comprendano e credano, vedano e sentano il tuo amore». Fa' divampare nel mio cuore la fiducia della tua paternità e partecipami un raggio della tua bontà e sapienza per dirigere tutti con bontà e sapienza, al proprio fine. Accresci e perfeziona la tua paternità in me come padre delle anime. Il tormento e la gioia della paternità, fa' che tutti i sacerdoti lo sentano vivamente e profondamente. E in Te, Padre, siano padri di molte anime».

Una delle funzioni della vera paternità è di attingere al dono di amore che il Padre celeste comunica ad ogni persona, per vivere nell'amore e comunicare agli altri «la sovrabbondante ricchezza della grazia divina».

Don Alberione ha avuto un figlio fedelissimo in don Lamera. Un figlio che attingeva al dono fatto da Dio, a lui quale fondatore, attraverso l'Apostolo San Paolo e che comunicava con generosità e dedizione tante ricchezze per il cammino di santificazione e di apostolato a noi preti dell'Istituto "Gesù Sacerdote". Abbiamo sperimentato in tante occasioni la sua paternità sollecita, cordiale, premurosa. Ci teneva a comunicare la verità sicura della fede e il dono specifico della Famiglia Paolina. Il calore di un'esperienza di amore e di dedizione generosa e la gioia di un'esistenza radicata in Cristo, Maestro e Pastore, Via, Verità e Vita. A Dio Padre esprimeva il desiderio di essere accolto con amore e misericordia perché egli si sentiva e voleva essere suo figlio. Gli esprimeva la piena disponibilità ad accogliere la sua volontà, a donarsi nell'offerta di se stesso, per il bene dei fratelli. Il dono che don Stefano chiedeva in preghiera con più insistenza al Padre celeste era il dono della paternità. Lo considerava un elemento costitutivo del suo sacerdozio. Perciò lo implorava per sé e per noi preti.

Penso che a realizzare in sé quella paternità affettiva che gli riconosciamo abbiano concorso vari fattori:

a. la scuola della sua lunga malattia e dei segni lasciati sul suo corpo sofferente;

b. l'educazione ricevuta direttamente da maestri santi;

c. la loro ulteriore conoscenza avvenuta da postulatore della loro cause di beatificazione;

d. la paterna direzione spirituale da lui esercitata a vantaggio di sacerdoti santi;

e. l'apostolato fra le famiglie consacrate. Il contatto con le gioie e gli affetti delle famiglie;

f. Infine penso che la sua squisita paternità sia maturata nella sua continua esperienza mistica.

Ma obbediente al programma datogli da don Alberione, assieme alla paternità spirituale don Lamera chiede in preghiera il dono della maternità spirituale: «O Mamma, compi in me come sacerdote le perfezioni materne! Non solo siano potenziate e soprannaturalizzate in me ma, per tua mediazione, o Maria, tutte le virtù paterne e materne si fondino e armonizzino la perfezione, le buone qualità, le virtù caratteristiche del padre e tutte le virtù, le buone qualità e perfezioni di una madre. Che si smorzino le angolosità, le precipitazioni, gli atti autoritari, ogni durezza e asprezza di tatto e di tratto, di parola, di comportamento. Tutto sia fasciato e permeato dalla tua protezione materna. Ogni grossolanità scompaia per lasciare luogo ad una finezza materna soprannaturale, fusa ed armonizzata con una dolce e forte autorità paterna. Amen.» (Notes, vol. 3, pp. 58-59).

La paternità e maternità spirituali di don Stefano sono un dono di cui abbiamo beneficiato tutti, soprattutto i membri dell'IGS, i coniugi dell'ISF e l'Associazione "Ancilla Domini". Egli fu Delegato del primo per 32 anni (1965-1997), del secondo per 25 anni (1972-1997) e responsabile per quasi 20 anni (1978-1997) dell'Associazione "Ancilla Domini".

Per i membri di questi Istituti don Stefano fu una figura carismatica e di indiscusso prestigio. Con il suo esempio ed il suo insegnamento propose al clero diocesano l'ideale della partecipazione al carisma e alla spiritualità paolina (Statuto e Direttorio art. 6) invitando i sacerdoti diocesani ad aprirsi all'invito dello Spirito per vivere la vocazione e la missione sacerdotale come supplemento di grazia e con una marcia in più nella loro vita di pastori, fino al raggiungimento dell'ideale di san Paolo: «Per me vivere è Cristo» (Fil 1,21).

Qualche membro dell'IGS ha dichiarato che se non avesse conosciuto don Stefano probabilmente avrebbe lasciato il ministero come purtroppo hanno fatto tanti dopo il Concilio Vaticano II.

**Revisione degli Statuti secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II**

All'inizio degli anni '70 prima che l'IGS avesse la propria Casa in Circonvallazione Appia, don Lamera mi chiese di venire da lui. Era allora superiore alla "Sampaolo Film" in via Portuense.

Voleva che studiassimo insieme lo Statuto generale per tutti i nostri Istituti aggregati, già approvati dalla Congregazione Vaticana nel 1960, per adottarlo all'IGS. Nel frattempo si era svolto il Concilio Vaticano II i cui Documenti dovevano essere presi in considerazione. Lo studio era da farsi con sollecitudine perché la prima approvazione della Santa Sede era per un decennio soltanto.

Così don Lamera mi inserì nel metodo di lavoro che per lui era logico, congeniale. Anzitutto furono dei giorni di preliminare intensa preghiera. Poi di studio. Ma studio che ci trasferiva più volte durante la giornata dal tavolo di lavoro all'inginocchiatoio dinanzi al Tabernacolo. Alla fine la stesura del nuovo testo, con tutte le citazioni bibliche e conciliari, ci scorreva logica. E la potemmo presentare ad una cerchia di esperti.

Ricordo quei giorni anche per un altro particolare: don Lamera in via Portuense disponeva di un mini-alloggio. Non c'era modo in cui accogliere un ospite in quello spazio ridotto. Così rimediò un posto letto, chiudendo con una parete di legno un coretto che si affacciava sul presbiterio a lato dell'altare della chiesa di San Giuseppe. Io dormivo là a due passi dal Tabernacolo, come il giovane Samuele che pernottava nel Tempio.

Un incontro di lavoro analogo avvenne nell'autunno 1972 per lo Statuto dell'ISF. Per il quale già don Alberione aveva stilato un abbozzo di regolamento. Il nostro elaborato fu presentato ai sacerdoti responsabili regionali dell'IGS, riuniti a Roma, nella Casa Buon Pastore in via di Forte Bravetta. Erano presenti, invitati per l'occasione pure dei maestri della Società San Paolo, don Amorth, don Brazzo, don Crovella, don Roatta e due vescovi, già membri dell'IGS, Mons. Vincenzo Jacono e l'indiano Mons. Alfredo Fernandez.

Nel 1973 si pensò anche ad un primo Direttorio, ma con una nuova sensibilità di spirito e di stile. Si pensò a qualcosa che nascesse dal cuore dei fratelli, di ogni sacerdote diocesano paolino, reso tramite di illuminazione e di formazione degli altri fratelli. Don Lamera ci fece intensificare le preghiere per cercare di approfondire la grazia che Dio ci dava e poi sollecitare gli altri aiutandoli a compiere una adeguata maturazione. Pur trattandosi di un Direttorio non si volle né denominarlo così né configurarlo come di consueto si faceva. Occorreva sì una direzione di vita, la descrizione di un fine, la messa a punto dell'ideale, ma non sembrò opportuna la forma precettistica. Lo definimmo Vademecum.

Destinato questo testo anche a farci conoscere fra il clero diocesano, si volle chiarire redigendolo in parallelo al recente Statuto che l'IGS non si propone di formare un presbiterio paolino separato nell'ambito del presbiterio diocesano.

Don Alberione, fra le sue opere, nulla cercò di inclusivo, ma tutto volle a vantaggio della Chiesa universale e della Diocesi. Questa era stata ancora prima la mentalità dell'Apostolo Paolo a servizio del Vangelo e della Chiesa. Il nostro Istituto, già nel nome "Gesù Sacerdote", esprime universalità ed essenzialità. Si volle risultasse pur chiaro che l'Istituto non aggrava gli obblighi del sacerdote, ma lo aiuta in quelli che lui si è già assunto con l'ordinazione presbiterale: la santificazione. E la forma che gli si propone è di Cristo, secondo la visione di Paolo Apostolo: tutto Cristo Via Verità e Vita. L'apostolato: l'opera del sacerdote diocesano paolino non esula dall'essenziale del ministero sacerdotale: si è preti per evangelizzare. Oggi la Chiesa fa obbligo al sacerdote di usare per l'evangelizzazione gli strumenti più rapidi ed efficaci della comunicazione sociale. L'IGS gli procura la grazia divina e l'assistenza per farlo meglio.

La materia per ogni singolo titolo fu studiata dai fratelli dell'IGS durante un anno, poi discussa negli incontri dei gruppi regionali. La si completò per l'impegno di preghiera e di studio di don Lamera, il quale poi mi affidò il compito di corredare il testo di ogni capitolo con ampie citazioni del pensiero del Padre, don Alberione. Il Vademecum ne acquistò in ricchezza e fu per tutti noi sacerdoti un prezioso dono dell’Anno Santo 1975. Aveva come titolo Siate miei imitatori.

A proposito di un appropriato degno annuncio della Parola rivelata, don Lamera non perdeva alcuna occasione per farcene una questione di coscienza sensibile. Ci diceva: «Nessuno ha il diritto di porgere la Parola di Dio in vestaglia. Occorre prepararla come forma ma soprattutto come sostanza. La predica deve riflettere una gestazione di studio, di preghiera, di pensieri e di affetto. Migliaia sono le prediche che ogni domenica vengono proposte nelle nostre chiese. E, da parte degli ascoltatori, è luogo comune lamentarsi della qualità delle omelie. Inconsapevolmente i nostri ascoltatori riprendono un filo che era caro agli scettici, alla Voltaire che comparava l'eloquenza sacra alla "spada di Carlo Magno, lunga e piatta". C'è ovviamente una verità in tutte queste dicerie non solo a livello di stile ma anche di contenuto. Spesso noi predicatori ci accostiamo alla Parola di Dio con superficialità e quindi col risultato deleterio di banalizzarla neutralizzandone l'efficacia. La lettera agli Ebrei la paragona ad una spada e Geremia ad un martello e ad un fuoco.

Vi scongiuro non bisogna mettere la Parola di Dio in vestaglia. Certo essa tocca la quotidianità ma non per lasciarla indenne, intatta. Il secondo dato è ancor più importante: per conoscere e testimoniare la Parola sacra non basta una attrezzatura teologica, ma è pur necessaria. È indispensabile una gestazione lunga di pensieri, affetti, preghiera oltre che di studio. È quel far risuonare la Parola divina nel cuore e nell'anima in un intenso ascolto interiore».

**Associazione "Ancilla Domini"**

Grande è stato anche lo zelo profuso da don Lamera nell'avviare l'Associazione "Ancilla Domini" dall'agosto del 1974 e nel portarla alla approvazione canonica nella Diocesi di Trieste in cui è nata. Tale approvazione è del 1° giugno 1997 in contemporanea alla consumazione del suo sacrificio.

Don Lamera attuò così ciò che don Alberione aveva più volte espresso dichiarando necessaria una associazione di donne "consacrate" a Dio in forma privata, disposte a dedicare la propria vita per la santificazione e la fedeltà dei sacerdoti, per la corrispondenza, di tutti i consacrati alla loro vocazione, nonché prendersi cura, per quanto possibile, delle persone dei sacerdoti, delle loro necessità umane e pastorali (Atto costitutivo, 01.06.1997).

Di questa Associazione, secondo una testimonianza, don Alberione avrebbe detto: «Sì, è una cosa necessaria, ma non sarò io a farla, la faranno altri dopo di me» (cfr. Eugenio Fornasari (a cura di), Un apostolo a servizio dei sacerdoti e delle famiglie. Don Stefano Lamera, san Paolo 2004, pp. 36-41).

Infatti don Alberione, parlando alle suore Pie Discepole il 13 aprile 1958 le aveva chiaramente invitate a prendersi cura di signorine che, vivendo fuori convento, fossero sensibili allo spirito della Pia Discepola, per associarle in una vita di consacrazione secolare, all'apostolato euristico liturgico e al servizio sacerdotale.

Cinque anni dopo su Vita Pastorale in data maggio 1963 egli ritornava sull'argomento in modo dettagliato e concludeva: «Chiedo a tutti una particolare preghiera per quest'opera che dovrebbe riuscire di conforto a tutti i Sacerdoti».

A parte le preghiere che voglio sperare saranno anche state fatte, non mi risulta che le sue altre richieste e progetti abbiano avuto risposta né dalla Società San Paolo né dalle Pie Discepole. Mentre è certo che Alberione personalmente se ne preoccupò preparando alla consacrazione e a questa specifica missione delle persone secolari che nelle sue mani misero privatamente i santi voti. Parecchi anni dopo quando l'associazione "Ancilla Domini" divenne realtà, a Trieste abbiamo accolto le più longeve di quelle prime fortunate.

Anche in questo ambito il ruolo di don Stefano è stato un dono meraviglioso. Incontri personali, predicazione a gruppi, pubblicazione di opuscoli ed articoli. Ancor oggi il suo ricordo, i suoi insegnamenti sono vivi in chi ha avuto modo di conoscerlo. Le sue parole i suoi scritti davano serenità, conforto e coraggio. Egli sapeva conquistare e convincere, capiva le svariate situazioni delle persone, sapeva condividere gioia e sofferenza.

**Istituto “Santa Famiglia”**

Successivamente con la sua catechesi don Stefano insegnò alle coppie cristiane i valori e i principi fondamentali contenuti nel diritto di natura e nell'insegnamento della Chiesa proponendo la Santa Famiglia di Nazareth come loro sicuro modello di vita (cfr. Statuto e Direttorio, art. 6).

Educato al di fuori della famiglia, quindi non avendone un'esperienza di vita vissuta ma soltanto culturale, attraverso lo studio, a vent'anni l'obbedienza gli affidò improvvisamente la corrispondenza con i lettori di Famiglia Cristiana nella rubrica "Il Padre risponde", in cui venivano affrontati problemi di fede, di religione, ma anche di psicologia coniugale e genitoriale. La stessa cosa quando nell'ottobre 1939, due anni dopo l'ordinazione sacerdotale, per obbedienza, scrisse il libro La famiglia, piccolo e grande nido.

Parecchi anni dopo mi confidava: «Sai, ora, a rileggerlo io stesso mi chiedo come abbia potuto scrivere quelle cose. Perché del matrimonio e della famiglia, a quei tempi, cosa ne potevo sapere io?».

Eppure don Alberione nella prefazione a quel libro non esitava a scrivere: «Questo libro prende tutto da Gesù Cristo e dalla Chiesa. Con chiarezza ne spiega la dottrina, con sacra unzione e sacerdotale zelo di scrittore ne fa conoscere la pratica. Benedica il Signore queste belle e sapienti pagine, perché siano il seme che viene a cadere in buon terreno e producano il cento per uno».

Di quel libro vennero successivamente stampate dodici edizioni. La prima risale al 1940.

Nel decimo anniversario della morte di don Stefano, nel 2007, don Domenico Cascasi ebbe l'idea di farne uscire un'altra edizione in copia anastatica con la collaborazione di don Clemente Petrillo.

Un particolare. Nella presentazione di quest'ultima edizione don Cascasi ci confidava: «La prima volta che ho visto don Stefano Lamera è stato nel 1956, quando dalla Casa degli Scrittori - Società San Paolo di Albano Laziale - venne come superiore nella Casa della Società San Paolo di Roma, allora Via di Grottaperfetta, oggi Via Alessandro Severo. Era ancora il tempo che la veste talare era d'obbligo per i sacerdoti e i Paolini sopra ci mettevano una fascia nera. Quello che però mi ha colpito in don Lamera era una penna stilografica che portava sempre infilata alla fascia e ciò mi richiamava la spada che i cavalieri tenevano appesa alla cintura. La spada, è vero, è simbolo di guerre o di stragi, ma è stata usata anche per la difesa del popolo, delle città, degli oppressi. Nel salmo è scritto: "La lode di Dio sulla loro bocca e la spada a due tagli nelle loro mani". E la Parola di Dio è una "spada" sulla bocca di Geremia. Ebbene la penna, come la spada, edifica e distrugge. E don Lamera quando "tirava fuori" la sua penna l'ha sempre usata per l'edificazione, soprattutto per l'edificazione della famiglia. Questo apostolato gli è stato affidato dal Fondatore della Famiglia Paolina, don Giacomo Alberione, che ha trovato in lui il discepolo più adatto per questa particolare missione».

Don Lamera allora non lo poteva nemmeno immaginare, ma furono queste nei piani della Provvidenza, le basi preliminari per il suo futuro travolgente apostolato per le famiglie e con le famiglie. Dal 1972 al 1997, cioè fino alla morte, la "laurea honoris causa" in pastorale familiare e in ascetica del matrimonio gliela avrebbero assegnato le migliaia di famiglie che egli avvicinò nei ritiri e nei corsi di Esercizi spirituali regione per regione, e poi nelle loro realtà territoriali, parrocchiali e domestiche.

Da lui, maestro, le famiglie avrebbero ricevuto tanto. Ma anche lui ricevette tanto dalle nostre sante famiglie. Ricevette venerazione, affetto, condivisione delle gioie e partecipazione ai loro problemi dall'interno di tante situazioni. E lui stesso ammetteva di aver accettato dalle famiglie il dolce invito a mitigare qualche proprio rigorismo.

**Fedele al carisma paolino**

Nel ministero di padre e di guida delle anime era presente e operante in don Stefano lo Spirito del Signore da lui invocato con amore: «Tu, o Santo Divino Spirito, pensa in me, parla in me e con me, per mezzo della mia lingua e più con la mia vita e con tutta la mia povera persona che io offro con Maria a Te. Concedimi di conoscere le tue operazioni nelle anime, di stabilirle nella verità, di conoscere e comunicare la volontà di Dio a loro riguardo. Concedimi il dono della Sapienza e del Consiglio» (Notes, vol. 2, p. 148).

Da vero uomo di Dio, la sua fede otteneva ciò che chiedeva per sé e per gli altri. Dotato di un particolare dono di discernimento, riusciva a leggere nei cuori e, al momento opportuno, con disarmante semplicità e sicurezza, indicare la volontà del Signore da mettere in atto, sollecitando alla conversione e alla fedeltà ai propri doveri di stato. Talvolta era così convinto di quello che era il da farsi da indicarlo senza possibilità di appello. In casi particolari si assumeva lui stesso la responsabilità della decisione.

Una delle testimonianze su don Stefano, maestro di vita spirituale, la rese sua ecc. Mons. Vincenzo Lojali, vescovo di Amelia. «Siamo nella Casa Divin Maestro di Ariccia, durante un corso di esercizi spirituali per vescovi e sacerdoti. Gesù ci portò in cappella mediante la viva parola di don Stefano Lamera. Siamo negli anni sessanta. Don Stefano è un santo religioso ed ha molta esperienza come direttore di anime. Alto e curvo, ha due messaggeri del cuore, due fulgidissimi occhi. Si vede che è sofferente, ma ha un sorriso di bambino. È ardente, impetuoso, vero figlio di San Paolo, senza mezzi termini. Lo conosco bene».

Suscitatore di vocazioni: nella vita di don Stefano troviamo anche una particolare capacità di individuare vocazioni di speciale consacrazione. A ragione infatti è ritenuto un intercessore, un suscitatore e sostenitore di tante vocazioni religiose e secolari nella Famiglia Paolina. Tante sono le testimonianze che rivelano come egli abbia predetto, persuaso, incoraggiato e sostenuto vocazioni con interventi sorprendenti. La fedeltà a tutta prova di don Stefano nei riguardi di don Alberione e al carisma paolino lo resero convincente nel preparare e guidare altri a donare la vita per il compimento della missione.

Mons. Benito Marconcini, biblista e canonico penitenziere della Cattedrale di Firenze, membro dell'Istituto "Gesù Sacerdote", per la biografia, curata da don Eugenio Fornasari, ha dichiarato che tre aspetti della forte personalità di don Stefano lo hanno colpito:

«1) La costante serenità: dolori o preoccupazioni non gli mancavano, ma non trasparivano;

2) Fermezza sui principi: Il centro della spiritualità comune alla Famiglia Paolina, e cioè Gesù Maestro e Pastore, Via, Verità e Vita, era anche il fondamento della sua predicazione. Concretezza poi nella fede in Gesù Eucaristia, non disgiunto da una tenera, commossa e commovente devozione alla Madonna Regina degli Apostoli. L'apostolato era per lui un travasare, un comunicare ciò che aveva ricevuto dall'Eucaristia, dalla preghiera, dall'ascolto della Parola;

3) Dono del Consiglio straordinariamente chiaro, efficace, carismatico. Era il dono maggiore da lui ricevuto dal Signore. Poche parole e capiva subito la situazione. Offriva linee di soluzione chiare e sicure, illustrandole con grande bontà. Sapeva discernere nella situazione gli elementi positivi in sviluppo dagli elementi ambigui che si sarebbero diradati come nebbia al sole. Solamente l'illuminazione dello Spirito poteva dargli tanta sicurezza.

Le tre doti, o doni, trovavano una meravigliosa concretizzazione in un’attenzione straordinaria alla persona che gli stava davanti, senza mai dare segni di stanchezza, saltando gli orari. Appariva contento di dare, lieto come un bambino, quando era oggetto di affetto».

Don Stefano è stato una figura carismatica che ha vissuto in pienezza la missione paolina in fedeltà alla Chiesa e allo spirito del beato Alberione. Egli non aveva conseguito lauree, non era un erudito secondo la comune accezione del termine, ma considerava persone e avvenimenti secondo la sapienza del Vangelo, Per questo era ascoltato come uomo di Dio. La sua parola e i suoi scritti conquistavano tutti: persone comuni, intellettuali e professionisti, suscitando interesse e desiderio di approfondimento in chi lo ascoltava. La sua era una personalità ricca di sorprese. È difficile stilare un elenco completo dei suoi tratti fondamentali: fede adulta e robusta, piena fiducia nei mezzi soprannaturali, resistenza incredibile alla fatica nonostante una situazione fisica che gli procurava notevole sofferenza, adesione totale a don Alberione.

Don Lamera non solo eseguiva alla lettera le disposizioni ed anche i desideri del Fondatore, senza alcun cenno di riserva o di critica, ma considerava l'obbedienza come adesione completa della propria volontà alla volontà del superiore. E addirittura anche adesione del proprio pensiero al pensiero del superiore. Pensiero e decisioni che egli condivideva in pieno giudicandoli la cosa più giusta, la più appropriata alla situazione, o alla persona, al momento.

Quindi i biglietti autografi che riceveva da don Alberione avevano immediata, pronta realizzazione e venivano considerati e conservati quali reliquie. Innumerevoli poi le telefonate che intercorrevano fra i due, anche più volte al giorno. La fiducia vicendevole fra don Alberione e don Lamera era segno di una comunione che andava oltre il naturale rapporto fra padre e figlio. La frequenza delle loro reciproche consultazioni rivela quanto l'uno facesse affidamento sull'altro. Don Alberione, via via, affidava a don Lamera mansioni di impegno nei diversi settori della vita paolina: formazione, redazione, animazione e guida di comunità. La fiducia già riposta da don Alberione in don Giaccardo dopo la morte di questo si riversò su don Stefano.

**L’uomo don Lamera**

Ma tutto perfetto in don Stefano?

Egli ad Alba fu maestro dei novizi per quindici anni. Un'estate, per le vacanze, li portò nella casa paolina di Bordighera. Là venne a sapere da don Lorenzo Agostino Monticone che era stato destinato quale superiore della casa di Genova. Finiti i pochi giorni di vacanza ritornò indispettito ad Alba con la domanda: «Come si fa a non dirmi niente?». Tanto più che trovò già insediato nella sua stanza il successore. E la propria roba già messa in un baule. Don Giaccardo lo calmava: «Don Lamera sta' buono; obbedisci». «Ma perché il Primo Maestro non lo ha detto a me?». Non gliene disse nulla nemmeno in seguito. Lamera andò a Genova e là comprese che c'erano da fare due cosette importanti: mettere i Paolini in libreria al posto delle Figlie di San Paolo e aprire per un vocazionario una nuova casa in Emilia. Per la prima si scontrò con la madre superiora e più di una volta. Un giorno all'improvviso gli capitò a Genova don Alberione. «Don Lamera, mi dai il pranzo?» «Nessuna difficoltà, anzi una gradita sorpresa. Ma quel è il motivo della visita?» Alberione glielo disse dopo il pranzo. «Vedi, don Lamera, sono venuto a dirti di persona che non merita litigare con le suore. L'hanno sempre vinta loro. Ma tu esegui quello che per obbedienza ti ho ordinato. E adesso con il primo rapido ritorno a Roma».

Anni dopo don Alberione e don Lamera si incontrarono sulle scale dell'ospedale di Albano. «Don Lamera tu sarai superiore della casa paolina di via Alessandro Severo». Risposta: «Con tutto il mio rispetto, ma lei Primo Maestro è matto». Alberione: «Io sarò matto, ma tu sarai superiore di quella Casa». Lamera: «Io celebrerò una Santa Messa perché lo Spirito Santo la illumini». Alberione: «Anch'io celebrerò una Messa perché tu impari l'obbedienza». Dopo pochi giorni apparve all'albo della Casa di Roma l'avviso che entrava in carica il nuovo superiore don Lamera. Lo avvertì un confratello: «Vieni, tutti ti aspettano». Ma quando, obbedendo, arrivò non trovò neanche una stanza per dormire. Il predecessore continuava a starsene là. Sloggiarono un ragazzo, un chierico, che fu mandato in camerata e misero nella sua stanza Lamera. In quel momento in quella Casa c'erano seicento persone. Qualcuno gli pronosticò: «Con tanta gente qui e con il Primo Maestro presente in Casa, se duri un anno qui è molto». Durò invece parecchi anni. Talvolta, quando le cose non andavano bene don Alberione entrava nell'ufficio di don Lamera e soltanto si fermava a guardalo con uno sguardo particolare senza dir nulla.

Tutto perfetto in don Lamera? La perfezione non è di questo mondo. Anche don Lamera aveva difetti, limiti, debolezze e chi lo avvicinava abitualmente se ne accorgeva. Ma chi sapeva accoglierlo e sintonizzarsi sulla sua lunghezza d'onda, o sulla sua frequenza, presto lo stimava ed amava. Perché lui per primo era consapevole dei propri lati deboli del carattere, del proprio temperamento, ma non si scoraggiava né drammatizzava. Pregava e lottava per correggersi, chiedendo prontamente perdono al Signore ed a coloro a cui aveva procurato disagio o offesa, senza volerlo. Lo faceva con umiltà.

Un confratello sacerdote che lo conosceva bene ha scritto: «Don Lamera non era nato santo, ma non esito a dire che il capolavoro della sua vita, il suo impegno maggiore è stato rivolto a correggere i propri difetti, di cui era ben conscio. Di sua natura egli era molto orgoglioso, ambizioso, autoritario, amava brillare, comandare, farsi servire. Come sarebbe finito se non si fosse corretto?».

Don Stefano sapeva che le sue impulsività, le sue impennate, la sua rigidità talvolta producevano sofferenza e, alla richiesta di perdono, sapeva aggiungere anche una salutare battuta di buon umore. «Con la mia malattia il Signore mi ha piegato la schiena, ma mi ha raddrizzato il cervello. Povero don Lamera se non avesse questa gobba!», ripensando ai propri difetti e ambizioni, così confidava ad un confratello paolino.

Spesso invocava dal Signore la grazia necessaria per correggersi, «Gesù, Maestro buono, sono qui davanti a Te per ascoltare e vivere il tuo invito di amore e di misericordia. Gesù, abbi pietà di me che sono l'errore, l'ignoranza, la confusione. Ti supplico con la Madonna. Comunicami i tuoi doni. Io sono aspro, rude, grossolano, cattivo, egoista. Sono povero, misero, anzi in me c'è egoismo, c'è malvagità, c'è cattiveria. Ho bisogno, o Maria, che il Maestro buono mi consoli donandomi la sua stessa carità, il suo stesso amore soprannaturale, ma umano, sensibile» (Notes, vol. 3, 3 febbraio 1946, p. 75).

Ma sta di fatto che, nonostante i limiti e le esagerazioni, don Stefano è stato un grande trascinatore ed ha suscitato ovunque amicizie, simpatie, sequele profonde e durature.

Don Stefano dava molta importanza alla preparazione di ciascuno dei corsi di Esercizi che egli dirigeva o anche predicava. Non erano solo preoccupazioni per la migliore sistemazione logistica dei partecipanti o per l'organizzazione; preparava intensamente ogni nuovo corso con la preghiera personale e quelle di anime generose che impegnava a pregare e ad offrire sacrifici e sofferenze.

Nonostante i molteplici corsi annuali su temi unitari mai dava per scontata la propria precedente meditazione su quegli stessi temi. Ma l'importanza massima la dava alla predisposizione della propria anima alle grazie relative alle giornate del corso. Premetteva una propria confessione sacramentale ad ogni corso che proponeva agli altri. Quando non riusciva a confessarsi a Roma, prima della partenza, appena giunto sul posto chiedeva l'incontro con un confessore. Successe così che più volte, sia salito all'eremo di Camaldoli e si sia confessato al padre Roberto Bussi dei monaci camaldolesi. Egli lo ricordava così: «Don Stefano è stato un sacerdote di grande fede e semplicità. Possedeva un attaccamento forte, consapevole, alla Famiglia Paolina a cui apparteneva. Di don Alberione aveva una stima immensa: della sua persona, della sua santità e della sua opera apostolica nella Chiesa e per la Chiesa. Possedeva una grande umiltà. Durante la confessione, pur sofferente, rimaneva inginocchiato, ma obbediva quando lo esortavo ad alzarsi. Dialogando con lui, in alcuni momenti, non sembrava più lui ma un altro (quasi fosse una metamorfosi). Da lui emanava come un profumo di grazia. Aveva occhi di bimbo, luminosi, sereni, gioiosi sempre».

E concludeva padre Roberto Bussi: «I santi hanno itinerari diversi dall'uomo comune ed è naturale quindi che sul loro operato scenda la critica, la non comprensione. La sua partenza per l'eternità mi ha lasciato un vuoto grande pur avendo accettato questo distacco nella fede. Sono contento di aver testimoniato a suo favore perché l’ho sempre presente con venerazione. Quando avevo occasione di parlare con lui l'animo mio si colmava di profonda spiritualità».

Il Cardinale Angelo Comastri nella liturgia da lui celebrata nella Basilica di San Pietro nel decimo anniversario della morte di don Lamera si espresse così: «L'ho incontrato l'ultima volta a Loreto pochi mesi prima della sua morte nel gennaio 1997. Era così curvo che il suo mento lambiva quasi l'altare. In sacristia gli dissi: "Don Stefano, è una bella penitenza!". Lui mi rispose prontamente: "No, no. Quando celebro ho il volto più vicino a Gesù". Mi vennero in mente - proseguiva il Cardinale, - le parole di Madre Teresa di Calcutta: "Quando soffri sei così vicino a Gesù in Croce che Egli senza staccarsi ti può baciare"».

In un pomeriggio caldo d'estate don Lamera giunse a Trieste per tenere due corsi di Esercizi: uno alle "Ancillae" ed uno ai coniugi dell'Istituto "Santa Famiglia" successivamente, con solo 24 ore di distacco l'uno dall'altro. Appena sceso dal treno mi disse: «Portami in una chiesa, desidero confessarmi perché non mi è stato possibile farlo a Roma». Data l'ora, le 14,30, non avevo molte scelte. Lo accompagnai al convento dei frati cappuccini. La chiesa attigua era aperta. Suonai il campanello per chiamare un confessore. Nell'attesa, don Lamera ammirava un quadro raffigurante il martirio di Santo Stefano e mi faceva notare la grossezza delle pietre assassine. Arrivò un frate. Mi ritirai per lasciarli soli. Finita la confessione don Lamera si fermò a pregare, poi proseguimmo per la casa degli Esercizi. Giunti, lo accompagnai alle stanze preparate per il predicatore e gli sistemai il bagaglio. «Fermati» mi disse». «Sai, quel buon frate che mi hai chiamato, quando io ho iniziato la mia accusa dei peccati, dicendogli: "Non amo ancora abbastanza il Signore…" lui si è spazientito, mi ha interrotto subito: "E per dirmi questo, lei mi ha svegliato in quest'ora di siesta e mi ha fatto scendere in chiesa?"».

Non riuscii a trattenermi dal ridere. Ma compresi subito che lui, don Lamera, ci era rimasto proprio male. Tentai una battuta: «Don Lamera, è successo anche allo stesso san Francesco. I suoi frati della prima ora non gli risparmiarono umiliazioni. Ricorda quel passo del libro dei Fioretti. "Poi che ci saranno capitate tutte queste cose, tu frate Leone scriverai: esserci quivi perfetta letizia"».

Don Stefano mi guardò un attimo, in silenzio. Poi, a sorpresa, mi disse: «Il Signore ha molta fantasia e in modi impensati mi svela la sua volontà. Dalla prossima volta in cui ritornerò qui a Trieste, mi farai la carità di essere tu stesso il mio Anania». Posso solo dirvi che mantenne la promessa.

**Un modello da imitare**

Cari amici che mi ascoltate, noi qui presenti siamo ben convinti della provvidenzialità dei nostri Istituti "Gesù Sacerdote" e Santa Famiglia". Siamo convinti della loro singolare convenienza, opportunità, necessità in questo quadrante difficile della storia dell'umanità. Giornalmente ringraziamo la Provvidenza Divina per avere ispirato in merito don Alberione. Per avergli concesso tanta fede e santa ostinazione sì da superare difficoltà, in ambito ecclesiastico, per avere credibilità e approvazioni curiali. Grati soprattutto per essersi rivolto "in extremis" a sacerdoti paolini del clero diocesano per tradurre in realtà quel progetto dell'ISF che la Società San Paolo in dieci anni non era riuscita a far decollare. E non certo per negligenza ma perché le sante famiglie le si potevano trovare all'ombra dei campanili. Ed i nostri confratelli della Società San Paolo non svolgono il loro ministero nelle parrocchie territoriali. Dopo averci insegnato che “la santità sta nella cocciutaggine di fare ciò che si intuisce volontà di Dio», Alberione, come i patriarchi antichi, poteva morire in pace, ormai pago d'aver compiuto la volontà di Dio fino alla fine, benedicendo i suoi innumerevoli figli e figlie.

**Sacerdoti e famiglie insieme**

Grati anche a don Zanoni per avere scelto proprio don Stefano quale delegato del neonato ISF. Nell'attuale società, in tutte le sue specifiche attività, sarebbe bello che venisse sempre scelto al momento giusto l'uomo giusto per il posto giusto cioè per l'attività che gli riesce più congeniale.

Ma quali erano gli insegnamenti vincenti che don Lamera proponeva alle famiglie? Eccoli. Due sono i cardini della società scelti da Dio per ricostruire il tessuto cristiano: la famiglia e il sacerdote.

1). La famiglia. La storia dell'umanità inizia con la famiglia, la più grande opera uscita dal cuore di Dio. Il Signore stesso ha benedetto il matrimonio della prima coppia: Adamo ed Eva. È con la famiglia e nella famiglia che Iddio inizia l'opera della redenzione.

«Il piano della salvezza e la storia della salvezza passano attraverso la famiglia umana» (San Giovanni Paolo II).

«Dio volendo restaurare ogni cosa in Gesù Cristo dispose che Egli iniziasse la sua Opera presentando a tutte le famiglie un perfetto modello ed esempio nella Famiglia di Nazareth» (don Alberione).

2). Il sacerdote: per salvare l'umanità Dio, nel suo amore infinito ha inviato sulla terra il Sacerdote Eterno, Gesù Cristo. «Nella luce stessa della Rivelazione Divina ci è dato di cogliere e di comprendere l'importanza dei nostri due Istituti: “Santa Famiglia” e “Gesù Sacerdote”. Dio ha affidato alle nostre mani la grande missione di operare sui "cardini" che reggono tutta la società umana. Perché vi siano tempi nuovi, una società diversa, più cristiana, è necessario cominciare dalla famiglia e dai sacerdoti. Dio stesso, in Cristo e con Cristo, ha seguito questa via (cfr. Gesù Maestro, gennaio/febbraio 1989, pp. 8-9). E ancora: «Gesù è prete: nasce nella Santa Famiglia e la famiglia è tutta ordinata al prete, al Sacerdote Gesù».

«Queste due colonne che reggono l'umanità: famiglia e sacerdote, sacerdote e famiglia. Ecco l'unità dei due Istituti, non detta idealmente da don Lamera. Tenete ben presente che questo lo ha fatto Dio, non don Lamera. O entra nel cuore questo o i due Istituti resteranno sempre un po' ai margini, vaganti, perché non realizzeranno il disegno eterno di Dio; prete e famiglia» (Omelia del 22 dicembre 1995).

«Ancora una volta sento l'urgenza e l'ansia di sottolineare e ribadire che sacerdoti e genitori sono chiamati da Dio a collaborare insieme. L'alleanza dell'IGS e ISF e viceversa, non nasce come qualcuno potrebbe pensare dal fatto che sia stato affidato allo stesso sacerdote paolino il compito di portare sulle braccia e crescere i due Istituti; e quindi da ragioni di convenienza, ma da volontà divina. Dio stesso ha voluto ed ha stabilito per sempre questa alleanza mediante l'Incarnazione del suo Figlio nella Santa Famiglia di Nazareth. Due sposi, due coniugi, Maria e Giuseppe, per disegno e volontà di Dio accolgono nella loro vita Gesù Sacerdote e insieme collaborano per crescerlo e prepararlo alla sua missione. Nello stesso tempo però essi sono i primi chiamati ad offrire la loro cooperazione e collaborazione alla sua divina missione redentrice. Gesù inizia la Redenzione nella famiglia e con la famiglia e così fissa per sempre la priorità assoluta della pastorale familiare e l'inscindibile alleanza fra sacerdote e genitori nella missione di salvezza. Non dimentichiamo che se è vero che Gesù compie il suo primo miracolo a Cana di Galilea per due sposi, è altrettanto vero che tale miracolo lo compie contemporaneamente per i discepoli, futuri sacerdoti, presenti con Gesù a quella festa di nozze. L'evangelista Giovanni così termina infatti il racconto: "E i suoi discepoli credettero in lui" (Gv 2,11). Ad essi, sposi e sacerdoti, Gesù rivela la sua gloria. Meditare su quanto Dio ha operato nel mistero dell'Incarnazione e su quanto Gesù ha fatto all'inizio della sua vita pubblica deve illuminare e guidare sempre più i sacerdoti nella pastorale della famiglia e la famiglia nella collaborazione ai sacerdoti.

Il treno dell'umanità corre su due rotaie parallele: sacerdoti e coniugi, e tende verso un'unica stazione terminale: Dio, l'eternità! Ministero sacerdotale e ministero coniugale: l'uno esige l'altro, rimanendo distinti per chiamata di Dio, ma complementari per cooperare alla sua opera di redenzione. Vi sono dunque due vocazioni: vocazione sacerdotale e verginale e vocazione coniugale. Entrambe vengono da Dio. Tutte e due hanno un solo fine: servire nell'amore l'uomo. Ciascuna con un sacramento proprio: l'Ordine e il Matrimonio. Il sacerdote è per la famiglia e con la famiglia. Nasce da una famiglia. La famiglia è per il sacerdote e con il sacerdote perché lo ha generato, è suo figlio. Entrambi sono "operai" chiamati a lavorare ad operare nella vigna di Dio, per la messe di Dio» (Gesù Maestro, gennaio-febbraio 1993).

«È il Signore che ha voluto questo Istituto e lo ha messo in braccio a noi sacerdoti. Nel gennaio 1972, nella cripta del tempio dedicato al Divin Maestro, in via Portuense, durante la concelebrazione con il Superiore Generale, don Zanoni, affidò ufficialmente ai sacerdoti paolini diocesani lo sviluppo dell'ISF in tutte le regioni d'Italia con queste parole: "C'è una grande novità: l'ISF è nato in braccio a voi dell'IGS. Io vi chiedo di farvene carico, di condurlo nei suoi primi passi, di farlo crescere". Poi rivolgendosi a don Lamera: "Guardi, credo proprio che dovrà occuparsene lei. Dai fatti avvenuti vediamo che il Signore ha messo in mano all'IGS il neonato ISF, sbocciato alla consumazione del nostro venerato don Alberione, questo Istituto riconosciuto già e approvato dalla Santa Sede l'8 aprile 1960, assieme agli altri Istituti aggregati, potrà ora crescere in quanto vi saranno sacerdoti che, convinti della grandezza delle causa, saranno strumenti docili nelle mani di Dio per illuminare le famiglie e comunicare loro questa grazia. L'ISF ha bisogno di sacerdoti di grande fede, intimamente convinti che la consacrazione mediante i consigli evangelici è dono grande, offerto da Dio"» (Gesù Maestro, gennaio-febbraio 1990; Pastor Bonus giugno/luglio 1972, pp. 46-48).

Questo compito, affidato ai sacerdoti dell'IGS è stato accolto e svolto in pienezza dai presenti quel giorno e da tanti altri, in tante parrocchie d'Italia. Senza nulla togliere ai meriti di don Lamera né al suo personale carisma di eccezione, risultò da subito evidente ch'egli poteva disporre di una rete capillare di riferimento pastorale in tutte le regioni. L'ISF si sviluppava là dove c'erano sacerdoti dell’IGS che già curavano la direzione spirituale dei coniugi loro parrocchiani, portandoli progressivamente allo sviluppo delle virtù coniugali e familiari decifrando loro la virtù della religione e predisponendoli ai santi voti.

E il Divin Maestro, sempre fedele ai patti, anche dopo la morte di don Alberione continua a garantirci quanto aveva concordato con lui il giorno in cui aveva osato presentargli la Magna Charta degli Istituti.

«A Maria, Madre, Maestra, Regina. Io, indegno vostro figlio, accetto con amore la volontà del vostro Gesù: completare la Famiglia Paolina. Inizierò i tre Istituti: Gesù Sacerdote, Maria S.S. Annunziata, S. Gabriele Arcangelo. [Nell'intenzione del Fondatore c'erano anche gli sposi come risulta da alcuni sui interventi posteriori].

Saranno anime che bruciano di amore a Dio e che traducono tutta la loro vita in apostolato.

Ho bisogno di queste grazie: fede proporzionata, buone vocazioni, retta intenzione, cooperatori, il mille per uno – da me nulla posso, ma con Dio posso tutto. - Mi impegno per la gloria di Dio e la pace degli uomini; e conto sulla vostra parola, o Gesù: “Tutto ciò che chiederete vi sarà dato”. Tutto offro in penitenza dei miei molti peccati. Che siate amata, o Maria! Che siate conosciuta, o Maria, che siate pregata, o Maria, che siate predicata, o Maria. Che per voi tutti seguano Gesù, Via e Verità e Vita».

Sottolineerei qui la richiesta di poter disporre di buone vocazioni e di cooperatori. Richiesta appagata generosamente dall'alto. Non solo con i primi confratelli dell'IGS che ricordo ben protesi in avanti e vocazionisti entusiasti, ma a mano a mano, le stesse coppie di coniugi che aderivano alla proposta ed entravano nell'ISF. Presto diventavano operative nei loro ambienti ed a fianco di noi sacerdoti.

Qualche coppia si è particolarmente distinta per il generoso sostegno personale a don Lamera e al suo apostolato, rinunciando per anni a buona parte delle proprie entrate per organizzargli i continui suoi viaggi da Roma ad Alba, a Trieste, a Palermo, a Cagliari, sobbarcandosi le spese per i suoi viaggi in aereo o in treno, per i pedaggi d'autostrada, per ettolitri di carburante. Ma anche per curare la sua salute, sempre precaria, con visite mediche specialistiche, con interventi in clinica. Fino alla discreta, delicata provvista di sostituzione di capi di biancheria o vesti del suo guardaroba che le Pie Discepole non sapevano più come rammendare. Don Lamera organizzava convegni dei due Istituti congiunti e ne spiegava la ragione. «Mi sembra che l'ISF non senta ancora abbastanza il sacerdote, non lo ami abbastanza. Se lo amaste di più il Divin Maestro farebbe nascere fra le vostre famiglie molte vocazioni sacerdotali».

E ai sacerdoti aggiungeva: «I coniugi hanno un loro ministero che nasce dal sacramento del matrimonio. Non possiamo ignorare nessuna Chiesa. Ogni matrimonio nato dal sacramento è Chiesa. L'Eucaristia è il sacrificio di Cristo a cui si aggiunge il nostro. Noi siamo qui, sacerdoti e coniugi. Qual è il principio del nostro coinvolgimento? Cosa genera la Chiesa? L'Eucaristia. È il sacramento che costituisce la Chiesa. Le vostre famiglie sono "piccola Chiesa" sul modello della grande Chiesa. La famiglia, senza l'Eucaristia andrebbe a monte, così come andrebbe a monte la grande Chiesa. Ma chi è il ministro dell'Eucaristia, chi fa l'Eucaristia anche per la piccola Chiesa? È il sacerdote. Senza sacerdote non vi può essere Eucaristia. Egli ne è l'unico ministro per volontà divina. Ogni sacerdote vi dà l'Eucaristia. Ecco perché le famiglie devono amare il prete. In questa luce resti in voi il desiderio di aprire la vostra "piccola Chiesa" al prete. Di amarlo così com'è, per quello che vi dà. Nessuno altro vi dà ciò che vi dà il vostro prete. E non si può capire il sacerdote senza l'Eucaristia. Noi preti siamo soprattutto per l'Eucaristia. Vogliateci bene. Ch'egli possa entrare nella vostra famiglia come entra in chiesa. Le prime Eucaristie si celebravano nelle famiglie. Dove entra il sacerdote sempre ci sono più grazie e meno peccati» (Gesù Maestro, maggio - giugno 1987, p. 28).

Su Gesù Maestro, novembre - dicembre 1975, p. 29, invitava i due Istituti ad uscire allo scoperto, a gettarsi nella mischia in piena unità:

«Carissimi fratelli e sorelle, buon lavoro! Nessuna opera è grande, necessaria e urgente come quella vocazionale. Essa ha bisogno di voi, di noi. Del vostro impegno appassionato della vostra disponibilità ma soprattutto della vostra piena fiducia nella promessa di Cristo: "Chiedete e vi sarà dato" Sacerdoti e coniugi, cosa vogliamo fare? Cosa possiamo fare? La storia incalza, non c'è tempo da perdere. Tiriamo fuori il lume da sotto il moggio cioè la grazia che è stata data a noi. Usciamo allo scoperto. Non si vince una battaglia restando sempre in trincea ma gettandosi nella mischia. E non abbiamo paura perché in questa battaglia non siamo soli. Dio è con noi e ci dice come ad Abramo: "Non temere. Io sono il tuo scudo. La tua ricompensa sarà immensa. Tu sarai benedizione (Gen 15,1). I profeti di sventura possono descrivere tutti i sintomi di una prossima sparizione della famiglia e la presa in possesso delle sue funzioni da parte della grande macchina dello Stato, ma il cristiano sa che Dio non lascia distruggere la sua opera più bella. Non è tanto discutendo o moltiplicando le parole in riunioni o tavole rotonde che si migliora la famiglia prima cellula della società, ma vivendo da santi l'impegno della propria vita.

Se Dio si è rivelato a noi come Padre, se Cristo ama la Chiesa come lo sposo ama la sposa, come possiamo non avere la certezza che la famiglia esisterà fino alla fine per offrire al mondo una testimonianza d'amore?»